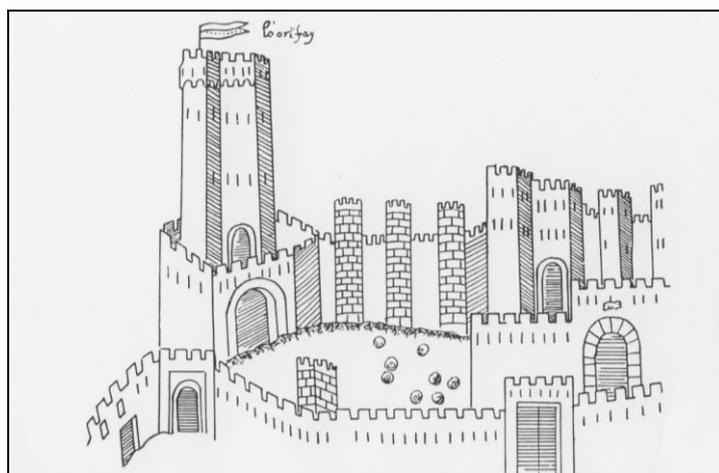


Ricerca e confronti 2010

ATTI

Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni
dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche
e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari

(Cagliari, 1-5 marzo 2010)



Sebastiana Mele – Manuela Puddu

Dietro l'immagine.
Approcci metodologici allo studio dell'iconografia funeraria

ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte
Supplemento 2012 al numero 1
Registrazione Tribunale di Cagliari n. 7 del 28.4.2010
ISSN 2039-4543. <http://archeoarte.unica.it/>

ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte (ISSN 2039-4543)

Supplemento 2012 al numero 1

a cura di Maria Grazia Arru, Simona Campus, Riccardo Cicilloni, Rita Ladogana
Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari
Sezione di Archeologia e Storia dell'Arte
Cittadella dei Musei - Piazza Arsenale 1
09124 CAGLIARI

Comitato scientifico internazionale

Alberto Cazzella (Università di Roma La Sapienza); Pierluigi Leone De Castris (Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli); Attilio Mastino (Università degli Studi di Sassari); Giulia Orofino (Università degli Studi di Cassino); Philippe Pergola (CNRS - Université de Provence. Laboratoire d'archéologie médiévale méditerranéenne); Michel-Yves Perrin (École Pratique des Hautes Études); Antonella Sbrilli (Università di Roma La Sapienza); Mario Torelli (Accademia dei Lincei)

Direzione

Simonetta Angiolillo, Riccardo Cicilloni, Annamaria Comella, Antonio M. Corda, Carla Del Vais, Maria Luisa Frongia, Marco Giuman, Carlo Lugliè, Rossana Martorelli, Alessandra Pasolini, Fabio Pinna, Maria Grazia Scano, Giuseppa Tanda

Direttore scientifico

Simonetta Angiolillo

Direttore responsabile

Fabio Pinna

Impaginazione

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

in copertina: Il Castello di Cagliari nel 1358

Dietro l'immagine. Approcci metodologici allo studio dell'iconografia funeraria

Sebastiana Mele

Soprintendenza per i Beni archeologici per le Province di Cagliari e Oristano
e-mail: sebastiana.mele@beniculturali.it

Manuela Puddu

Università degli Studi di Cagliari
e-mail: manuela_puddu@yahoo.it

Riassunto: A qualunque epoca o latitudine appartengano, le immagini sono il segno tangibile sia dei processi naturali, storici e sociali che le hanno prodotte, sia delle idee, dei gusti e delle inclinazioni delle comunità che in esse si riconoscevano. Per tale motivo il loro studio in rapporto alle società antiche, se condotto in considerazione del potenziale di significati che esse assommano, rappresenta una delle chiavi di lettura più proficue per la comprensione di realtà e sistemi di valori distanti nel tempo e nello spazio.

Parole chiave: scultura funeraria, iconografia, metodologia, Asia Minore, Hispania

Abstract: Whatever age or place they belong to, images are the concrete sign of the natural, historical and social processes that produce them, but also the evidence of the ideas, tastes and inclinations of the communities they identify with. Therefore the analysis of the images that the ancient societies produced – if accomplished in consideration of the potential meanings they can express – can be one of the most profitable keys to understand realities and systems of values far from our time and place.

Keywords: funerary sculpture, iconography, methodology, Asia Minor, Hispania

Nei prodotti di ogni epoca è possibile cogliere il riflesso del mondo che li ha elaborati, con le sue esigenze, le sue scelte, i suoi desideri o addirittura le sue paure. E se quando si ha a che fare con immagini l'interprete si trova davanti ad opere alle quali qualcuno ha consapevolmente affidato un messaggio, cionondimeno quello stesso oggetto si fa portavoce anche di un gran numero di altri dati che chi l'ha realizzato, come committente o come artefice, non intendeva trasmettere. È questo il portato degli studi iconologici sulla storia della mentalità, quando fanno parlare un oggetto sia del messaggio che ad esso è stato affidato che di molti altri aspetti delle società in cui è stato elaborato.

In ambito funerario, nello specifico, le immagini sono certo il frutto di scelte accurate da parte di una committenza, pur eterogenea, che mira a delineare

una precisa fisionomia di sé in seno alla comunità d'appartenenza, ma si prestano al contempo a fornire livelli di lettura articolati su piani diversi.

Se nelle *poleis* dell'Asia Minore ellenistica i cittadini amavano rappresentarsi come tali, secondo iconografie e con l'aiuto di elementi accessori che miravano a delineare il loro ruolo all'interno della comunità, non necessariamente nei diversi centri, con situazioni economiche e sociali differenti, gli esiti di tali processi possono essere letti in maniera univoca. Quando questo repertorio di immagini iniziò poi ad essere adottato in regioni più "periferiche" di quella che era ormai la provincia d'Asia, è lecito ipotizzare che esso fosse il riflesso di esigenze nuove, che trovarono voce attraverso un mezzo figurativo che una tradizione secolare aveva ormai legittimato e caricato di grande valore e dignità.

Per quanto, invece, concerne la nascita e la diffusione, in ambito funerario, di immagini legate al lavoro nella Penisola Italica e in gran parte delle province romane, bisogna sottolineare il fatto che la realtà lavorativa viene costantemente ricreata mediante l'uso di elementi variamente combinabili ed interscambiabili, ma sempre ritenuti adatti a veicolare un messaggio preciso, ossia l'esaltazione del lavoro quale strumento di rivendicazione sociale e di autopromozione dell'individuo.

In virtù dello stretto rapporto che avvince ogni rappresentazione alle convenzioni iconografiche che la sottendono, l'interesse offerto dallo studio di queste iconografie risiede, pertanto, non in un improbabile realismo delle immagini, bensì nelle molteplici possibilità interpretative della realtà che esse prospettano.

S. Mele - M. Puddu

L'iconografia del *polites* come segno di autopromozione: uno slittamento semantico

I rilievi funerari dell'Asia Minore – oggetto di attenzione specifica solo in tempi relativamente recenti, in seguito alla pubblicazione del catalogo tipologico ad opera di E. Pfuhl e H. Möbius (Pfuhl & Möbius 1977-79) – si prestano bene, con la loro ricchezza formale e di contenuto, a dimostrare come scelte iconografiche analoghe in territori o epoche differenti siano spesso il frutto di esigenze diverse e non possano essere interpretate meccanicamente senza un'attenta valutazione del contesto in cui erano inserite, nel senso più ampio del termine.

Oltre a ciò, questi monumenti – ma il discorso potrebbe applicarsi pressoché ad ogni oggetto della ricerca archeologica – costituiscono per noi una testimonianza molto eloquente della mentalità della loro committenza; è possibile intravedere in filigrana in quali valori comunitari si riconoscessero i cittadini delle *poleis* microasiatiche da cui essi provengono¹ oppure tracciare un quadro, per quanto sommario, della condizione femminile negli stessi centri². Evidentemente tali messaggi non erano stati affidati a queste stele consapevolmente dai committenti: si tratta invece di indicazioni che assumono forma e consistenza solo agli occhi dell'interprete moderno, che non può che avere uno sguardo

“soggettivo”, modellato dai propri interessi e dalla propria formazione³.

Ne consegue che le funzioni e i messaggi di cui sono portatrici le testimonianze del passato non siano e soprattutto non debbano essere necessariamente univoci né che una determinata interpretazione non possa coesistere con un'interpretazione diversa, finché non si possono addurre nuovi elementi a smentire una di esse o a proporre una terza.

In taluni casi si può osservare come una stessa immagine abbia acquisito significati molto diversi nel corso del tempo e in seguito alla sua adozione in territori differenti da quello d'origine.

Dallo studio comparato dei rilievi funerari recanti immagini di “cittadini” provenienti dalle *poleis* dell'Asia Minore di epoca ellenistica e romana imperiale – condotto da chi scrive nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Archeologia Classica dell'Università di Perugia⁴ – è stato possibile evincere un gran numero di informazioni, che hanno permesso di ipotizzare quali significati attribuissero a tali iconografie gli abitanti di questa vasta regione. Tra i dati emersi è sembrato particolarmente interessante il cambiamento nella distribuzione dei monumenti tra I sec. a.C. e I d.C., quando la tematica del *polites* fu progressivamente abbandonata nei centri in cui era diffusa da secoli e adottata nelle regioni centrali della Penisola Anatolica. Allo stesso tempo, il confronto tra le produzioni delle singole *poleis* indagate ha permesso di far emergere differenze, talvolta anche importanti, nella scala di valori di ciascuna comunità e di mostrare come la scelta di una medesima iconografia, in luoghi vicini geograficamente e culturalmente, non sia necessariamente l'esito di presupposti identici né lo specchio degli stessi valori⁵.

Nelle stele dell'epoca ellenistica parecchie centinaia di persone scelsero di farsi ricordare per il legame col ruolo pubblico che avevano rivestito nella propria *polis*, ossia secondo iconografie che discendevano da quelle di personaggi distinti per il proprio impegno civico (le statue ateniesi di Sofocle⁶, Eschine⁷

³ Sul “criterio di pertinenza” come rapporto tra la conoscenza e il soggetto che la costruisce e se ne serve (elaborato da Luis Prieto [1989, p. 9]) vedi, da ultimo, per quanto attiene il campo di ricerca dell'archeologia, Sirigu 2009, pp. 20-25 ed in particolare 24-25.

⁴ Puddu 2007.

⁵ Per un confronto tra le produzioni dei centri che hanno restituito il maggior numero di rilievi funerari con la tematica del *polites*, si veda Puddu 2007, *passim*.

⁶ L'iconografia di Sofocle nacque tra il 340 e il 336 a.C., su iniziativa dell'oratore e politico Licurgo (Arias 1966, pp. 388-389).

⁷ Tale iconografia venne elaborata tra il 322 e il 307 a.C. per una statua dedicata all'oratore e politico Eschine (Laurenzi 1960, p. 436).

¹ Vedi in proposito Puddu 2010, *passim*.

² Recentemente, su questo tema, Bugnon 2008, pp. 126-127.

e Demostene⁸) oppure da quelle di intellettuali del primo ellenismo che godevano ancora di grande prestigio nel II sec. a.C. – periodo a cui si ascrive la maggior parte delle testimonianze – e nel I, come Menandro (Moreno 1994, pp. 173-177) o i filosofi epicurei (Moreno 1994, pp. 191-197)⁹.

La maggior parte dei monumenti che recano tali immagini, però, proviene da otto *poleis* dislocate lungo la costa occidentale dell'Asia Minore o sulle isole, tutti territori di antica tradizione e cultura greca. Tra I sec. a.C. e I d.C., però, in questi centri le immagini di *politai* sui rilievi funerari divennero sempre più rare fino a scomparire, talvolta, del tutto, mentre iniziavano a diffondersi in regioni meno ellenizzate dell'Asia Minore, per esempio in Frigia, Isauria, Ponto o nella Bitinia più interna, contemporaneamente alla stele funeraria di tipologia greca.

Difficilmente un fenomeno come la trasmigrazione di un tema iconografico così complesso può essere casuale. Molto più probabilmente, invece, questo spostamento fisico è da interpretare come uno spostamento semantico dei significati attribuiti alle immagini che per secoli avevano costituito la cifra distintiva del cittadino, cambiamento da correlare strettamente alla nuova realtà politica, economica e sociale che i territori microasiatici vissero a partire dall'età augustea.

Le immagini di *politai* a cui qui ci si riferisce sono costituite in realtà da un repertorio piuttosto esteso, che riunisce figure sia stanti (fig. 1) che sedute (fig. 2), purché contraddistinte da iconografie ed elementi accessori riferibili alla sfera "borghese" e dunque improntati ad una comune adesione al mondo dei valori della *polis*. Sono perciò nettamente distinguibili dalle iconografie connesse alla sfera eroica (*in primis* il banchetto, con i suoi oltre 500 esemplari) o ispirate ad altre tematiche, come quelle, diffuse a partire dall'età imperiale, legate al lavoro (tra cui, in qualche modo, i numerosi esemplari riconducibili al mondo gladiatorio). Naturalmente accanto a questi monumenti vanno ricordati anche quelli destinati a donne sole o a fanciulli di tutte le età, che in qualche modo possono essere ricondotti al medesimo mondo di valori delle stele con *politai* (come dimostra il fatto che nelle scene in cui compaiono insieme

presentano le medesime iconografie ed elementi accessori di quelle in cui donne e bambini sono da soli), per un totale di oltre 2000 rilievi funerari attestati nei territori dell'Asia Minore.

Le figure di *politai* – come si è detto – sono improntate ad archetipi a tutto tondo realizzati tra IV e III sec. a.C. per celebri oratori, filosofi, etc. Altri elementi però, oltre a questo, ci permettono di riconoscere in tali personaggi dei membri attivi della *polis*: essi sono sempre degli uomini adulti, nel pieno godimento dei diritti civici, mai adolescenti o fanciulli¹⁰. Inoltre, il *polites* è sempre raffigurato stante o seduto, mai disteso, come invece tipico del defunto eroizzato dei banchetti funerari. Infine, egli è sempre vestito.

Spesso però a caratterizzare la figura del *polites* sono gli elementi accessori: i più attestati sono i *rotuli* librari, ma molto frequenti sono anche le cassette per materiale scrittorio, i dittici e i calamai. Per lo più, dunque, si tratta di oggetti che alludono a quella educazione letteraria basilare nella formazione del buon cittadino e ormai simbolo della civiltà greca, specialmente a partire dalla tarda età ellenistica, quando il mondo ellenico riconosceva in essa uno dei principali motivi di vanto del proprio passato di fronte ad un presente offuscato da impossibili rivendicazioni di indipendenza al cospetto di Roma (Zanker 1993, pp. 219-220).

Sui rilievi funerari con *politai* compaiono poi spesso strumenti musicali e cornucopie, ma anche portagioie, parasole, ventagli, gioielli e altri oggetti della toeletta accanto alle figure femminili. Infine, anche le figure di servitori devono la loro presenza in questi rilievi essenzialmente al ruolo di attributo di lusso, a indicare l'appartenenza del defunto ad una classe sociale che, in virtù della ricchezza, poteva coltivare interessi culturali e spendere il proprio tempo in favore della comunità.

Come accennato, le otto *poleis* che hanno restituito il maggior numero di attestazioni della tematica del cittadino (peraltro con grosse differenze numeriche) erano situate in territori di antica colonizzazione greca.

Per quanto attiene il periodo ellenistico (fig. 3) la città che ha restituito il maggior numero di testimonianze

⁸ Su iniziativa di Democare, nipote del grande oratore ed uomo politico democratico egli stesso, dopo il 287 (data della restaurazione del governo democratico, ma più probabilmente verso il 283/2) fu eretta in onore di Demostene una statua bronzea realizzata dallo scultore Polyuktos, fatta collocare al centro dell'Agora, nei pressi dell'altare dei Dodici Dei (Arias 1960).

⁹ Vedi in proposito Zanker 1997, p. 217.

¹⁰ Per questi ultimi esistono dei rari casi in cui venne adottata la medesima iconografia dei padri (ad esempio Pfuhl & Möbius 1977-79, n. 634, da Smirne), segno evidente della volontà di sottolineare con forza ancora maggiore l'appartenenza della famiglia al corpo civico. Nello stesso senso vanno le corone d'ulivo che a Smirne compaiono talvolta anche sulle stele di fanciulli, prive però, non a caso, della dedica del *demot* (Pfuhl & Möbius 1977-79, nn. 397, 729, 730, 804).

è, con 62 esemplari, Smirne; la tematica doveva essere però molto amata anche a Bisanzio, da cui provengono 33 pezzi. Nelle altre *poleis* invece le cifre sono più ridotte: a Rodi sono stati rinvenuti 18 esemplari, a Cizico 15, così come nell'isola di Lesbo, ad Efeso 11, a Chio 10 e infine a Samo, la *polis* meno prolifica, 7.

Invece, per il periodo compreso tra I e III sec. d.C. – successivamente scompare la stele funeraria *tout court* – sono attestati a Bisanzio 13 rilievi con *polites*, a Smirne solo 6, così come a Rodi, a Lesbo 4, a Cizico e a Samo 2, uno solo a Chio e ad Efeso addirittura nessuno.

Una tematica che aveva riscosso grande favore per almeno due secoli (ma che compare già dal III sec. a.C.) venne dunque progressivamente dismessa.

Contemporaneamente a quest'abbandono, però, si assiste ad una significativa diffusione dello stesso repertorio di immagini in alcune di quelle regioni in cui esso non era diffuso in precedenza (fig. 4) – l'interno della penisola e alcuni altri territori in cui la cultura greca era penetrata tardivamente rispetto all'Asia Minore occidentale e dunque in misura più superficiale solo grazie al contatto con le più rade e tarde colonie elleniche ivi dislocate, frutto per lo più delle fondazioni macedoni di IV e III secolo.

È interessante il confronto fra i dati in nostro possesso ripartiti per provincia, benché la suddivisione amministrativa che qui si tiene presente abbia acquisito forma compiuta solo con l'epoca augustea.

Nella provincia d'Asia – oltre alle *poleis* sopra indicate con i loro circa 150 rilievi – per il periodo tra il III ed il I secolo a.C. presentano l'iconografia in questione 12 esemplari, che diventano 20 in età imperiale. I dodici rilievi ellenistici provengono però da aree che da secoli avevano intrecciato strettissimi rapporti col mondo greco, importandone lingua, ma anche *habitus* mentale e stile di vita fin dall'epoca arcaica (Savalli-Lestrade 2001, p. 41), come la Lidia (in particolar modo la zona circostante Sardi) o la Caria; quelli più tardi, invece, giungono da territori più interni, come la Frigia o la Misia ai confini con la Bitinia.

Quest'ultima regione, insieme al resto della provincia di Bitinia e Ponto (escludendo la città di Bisanzio che rientra tra gli otto centri che adottarono più entusiasticamente la tematica del cittadino), di contro ai 5 rilievi ellenistici ha restituito ben 23 esemplari del periodo imperiale, mentre in Galazia la tematica si diffuse a partire dal I sec. d.C., con 6 monumenti, distribuiti tra Galazia propriamente detta e Licaonia. Nella provincia di Licia e Panfilia furono realizzati 5

esemplari durante il periodo ellenistico (ma 4 di essi sono rilievi rupestri conservati *in situ* nella medesima località, Kozagaç, nelle montagne della Licia)¹¹ e 3 in quello imperiale. In Cilicia, infine, l'unico rilievo con *polites* si ascrive all'epoca imperiale.

La corrispondenza cronologica dei due fenomeni indicati, ovvero l'abbandono della tematica del *polites* nelle regioni dell'Anatolia occidentale e la sua adozione in aree periferiche delle province asiatiche, è probabilmente da attribuire ai medesimi fattori e in particolare alla definitiva presa di possesso dell'Asia Minore da parte di Roma.

Un dato da tener presente per questa interpretazione è costituito dal fatto che il luogo di rinvenimento dei rilievi di epoca imperiale non è quasi mai riconducibile a una *polis* e nella maggior parte dei casi si conosce solo la moderna località turca in cui il monumento è stato rinvenuto (o acquistato per il mercato antiquario). Molto diversa è invece la situazione per quanto concerne l'età ellenistica, perché in genere si conosce in quale città antica i monumenti erano stati eretti. È dunque da supporre che i committenti delle stele di epoca imperiale in molti casi non facessero parte di un corpo civico strutturato come quello greco.

Se ne deduce che la tematica del *polites*, nata in stretta connessione col ruolo del cittadino nella vita pubblica della propria madrepatria, poteva ormai essere adottata anche da chi si trovava all'esterno dell'entità amministrativa della *polis* e per giunta in un momento storico in cui tale concetto andava sempre più spogliandosi del significato che aveva rivestito per secoli, dissolto nell'entità amministrativa dell'impero romano.

L'unica spiegazione possibile di tale fenomeno è che fosse cambiato il significato sotteso alle immagini di *politai*. Anche coloro che non potevano riconoscersi nell'istituzione della *polis* greca riuscivano ad esprimere la propria identità usando come mezzo tali iconografie, con le quali evidentemente erano giunti a contatto ripetutamente e per lungo tempo, al punto da assimilarle e interiorizzarle.

In effetti, le città greche, non solo microasiatiche, esponevano nei luoghi più importanti un gran numero di raffigurazioni di cittadini, tese ad esprimere la piena dignità civica. Oltre alle centinaia e centinaia di stele funerarie, infatti, i luoghi pubblici (e talvolta quelli privati) erano letteralmente affollati da un altissimo numero di statue onorarie e funerarie (Zanker 1993, p. 214), come testimoniano per noi

¹¹ Pfuhl & Möbius 1977-79, nn. 106, 106b, 527, 625.

anche le fonti letterarie. Plinio, per esempio, racconta che nella sua epoca la città di Rodi ostentava oltre 3000 statue onorarie, al punto che le nuove dediche consistevano ormai solo nella sostituzione del ritratto di monumenti già esistenti (Plin. *nat.* 34, 36). Poteva trattarsi tanto di riconoscimenti pubblici, quanto di autocelebrazioni private: le statue erano però tutte molto simili e non a caso. L'uniformità e la relativa mancanza di varianti permetteva, infatti, alla persona rappresentata di mostrarsi come cittadino esemplare, rispettoso dell'uguaglianza tra i membri della *polis*, a partire dalla foggia dell'abbigliamento e dall'atteggiamento pacato (Zanker 1993, p. 217). L'ingresso dei territori anatolici nell'impero romano era stato seguito da vicende alterne, tra le quali le più funeste furono senz'altro le celebri estorsioni dei *publicani* (che approfittarono di un territorio particolarmente prospero) e il periodo di torbidi dovuto alla sollevazione di Mitridate VI Eupatore. A partire dall'età augustea, però, un lungo periodo di pace favorì l'ulteriore progresso economico di una regione già ricca, che godeva dei vantaggi commerciali di un Mediterraneo unificato e pacificato. Anche dal punto di vista demografico i vantaggi furono evidenti, con un gran numero di nuove fondazioni, al punto che Elio Aristide affermava che i Romani avevano riempito le coste e l'interno di città (Elio Aristide, *A Roma* 93-94). Al di là della forma letteraria del panegirico in cui è contenuta tale affermazione, si può ragionevolmente ritenere che il retore ci dia un'immagine piuttosto fedele della realtà microasiatica nella seconda metà del II sec. d.C. (Pleket 2003, p. 91). In questa situazione, nella quale anche la viabilità interna aveva subito una profonda riorganizzazione, i commerci erano il principale veicolo di contatto tra gli abitanti dell'interno e quelli delle antiche *poleis*. L'immagine del cittadino così come era celebrata dalle statue onorarie veniva, dunque, a coincidere, agli occhi di chi visitava le *poleis* più importanti, con quella della persona di successo, paladina dei diritti della propria comunità e pertanto destinataria dell'ammirazione e degli onori civici. Ecco che in questo modo gli stilemi iconografici con cui il cittadino veniva rappresentato poterono identificare, per i non greci, chi aveva goduto, tanto in vita, quanto dopo la morte, della più alta stima dei propri concittadini. Che questo avvenisse grazie ai meriti e ai successi accumulati con l'azione politica era però probabilmente secondario rispetto alle conseguenze di tale azione in termini di rispettabilità pubblicamente riconosciuta.

È questo l'ambito semantico all'interno del quale l'immagine del *polites* poté essere fatta propria da chi *polites* non era ma poteva utilizzare lo strumento dell'iconografia del cittadino, onnipresente nelle città greche, per immedesimarsi e sentirsi partecipe di una cultura percepita come superiore.

Certo non fu casuale la diffusione di tale fenomeno nel periodo imperiale. La penetrazione romana fu infatti molto più capillare e incise più profondamente sul tessuto economico e sociale della regione rispetto alla conquista di Alessandro¹². Gli stessi Romani erano, per giunta, ardenti ammiratori della cultura greca e riprendendone stilemi, usi e costumi la veicolavano nei territori di tutto l'impero.

La progressiva riduzione dello spazio di azione politica col progredire dell'età imperiale, dunque, non impedì che l'immagine del cittadino continuasse ad esercitare il proprio fascino, in particolare modo su persone che non facevano parte di una *polis*, ma che in seguito all'ingresso nel sistema imperiale avevano adottato le medesime iconografie ricolmandole di un nuovo significato.

Allo stesso fattore, cioè la presenza di Roma e delle sue strutture amministrative, via via sempre più pervasive fino a sostituire quelle precedenti, va probabilmente attribuita anche la progressiva scomparsa delle immagini di *politai* dalle stele funerarie dei territori di matrice culturale ed etnica greca, come indicano le cifre relative alle otto *poleis* indagate. È dunque palese che esse non dovevano più essere adatte ad esprimere le esigenze delle popolazioni di questi centri, ormai mutate nel nuovo contesto politico e sociale. I contenuti ad esse riconducibili non interessavano più gli abitanti di questa regione.

Infatti proprio dal I sec. a.C. la situazione politica microasiatica, che originariamente aveva visto la sostanziale conservazione delle strutture amministrative esistenti, aveva iniziato a cambiare, in seguito alle vicende scaturite dai soprusi degli esattori delle imposte e ai conflitti con Mitridate. Molte *poleis* erano rimaste coinvolte e persero così la propria condizione di città libere, ma in generale anche negli altri centri si venne limitando quella libertà di azione politica interna, che stava alla base dell'indipendenza delle città microasiatiche. Verso la fine del I sec. d.C. quasi tutte erano stabilmente integrate nel sistema amministrativo provinciale, non più città libere.

È facile capire allora come l'autorappresentazione nelle vesti di *politai* per i cittadini, che col passare del tempo si trasformavano sempre più in sudditi,

¹² In merito alle dinamiche sociali scaturite dalle conquiste macedoni dell'Asia Minore e del Vicino Oriente, vedi Briant 1998.

non avesse più molte ragioni per esistere, tranne laddove a tale tematica erano stati attribuiti ulteriori significati¹³.

Non aveva più senso il riferimento a valori della *polis* che ormai appartenevano al passato. Sebbene continuassero ad aver luogo quelle pratiche, affermatesi nei secoli dell'ellenismo, come l'evergetismo o l'arbitrato internazionale¹⁴, che erano un segno forte della vitalità dei centri civici greci, la vera vita politica non si svolgeva ormai più all'interno degli istituti della *polis*, bensì a livello provinciale, e le istituzioni che la gestivano erano quelle dell'impero romano.

M. Puddu

Scene di lavoro sui rilievi funerari di età romana: il caso dell'*Hispania*

In rapporto allo studio dell'iconografia del lavoro in ambito funerario, perno centrale della mia attività come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari, desidero in questa sede soffermarmi su un breve riepilogo della situazione propria dell'*Hispania* romana, il cui studio è stato oggetto della mia tesi di dottorato discussa nel 2007 presso l'Università degli Studi di Sassari e confluita in una monografia pubblicata di recente (Mele 2008). Gli undici rilievi riconducibili alla Penisola Iberica che, allo stato attuale degli studi, contengono inequivocabili riferimenti iconografici al lavoro, si datano tra il I a.C. e il II-III secolo d.C. e provengono per la maggior parte dalla Tarraconense (8) e poi a seguire dalla Betica (2) e dalla Lusitania (1). Essi sono in parte afferenti a stele (in quattro casi, figg. 5-8) o presumibilmente riconducibili a monumenti funerari dei quali costituivano l'unico elemento iconografico (tre rilievi, figg. 9-11), mentre i restanti quattro esemplari erano verosimilmente parte di decorazioni articolate comprendenti fregi epigrafici (figg. 12-13) ed elementi architettonici o pseudo-architettonici (figg. 14-15)¹⁵. Ciascun rilievo è stato ricondotto al contesto territoriale d'appartenenza - fatto che, nello specifico di una provincia complessa come l'*Hispania*, ha comportato l'esame delle singole realtà conventuali - e nel contempo analizzato in rapporto alle produzioni funerarie

coeve. A questa fase della ricerca è seguita l'analisi della medesima iconografia al di fuori dei territori iberici, sempre però in riferimento all'ambito funerario e all'interno della stessa forbice cronologica. Lo studio così condotto, che ha dovuto tener conto dei limiti imposti dalla completa assenza di dati in merito ai contesti funerari di provenienza dei pezzi, mi ha permesso di pervenire ad alcuni risultati: innanzitutto all'interno delle differenti classi scultoree considerate, siano esse stele, rilievi pseudo-architettonici, fregi epigrafici o semplici lastre lapidee, le scene di lavoro, in percentuale, si configurano in *Hispania* come un'iconografia assolutamente rara e, di conseguenza, poco amata. È interessante chiedersi il perché di questo che ho definito "insuccesso iconografico", a maggior ragione se rapportato alla produzione di rilievi con la medesima iconografia non solo nella Penisola Italica¹⁶, ma anche e soprattutto in area germanica e gallica¹⁷, territori dai quali provengono alcune centinaia di esemplari. Uno squilibrio numerico così forte richiede infatti di essere valutato con attenzione e non archiviato con il consueto ricorrere all'aniconismo punico che, nelle regioni interessate dalla presenza di questo popolo, ha finito ormai per diventare l'unica, o quasi, delle risposte possibili.

Facciamo un passo indietro: parlare di lavoro e lavoratori nel mondo romano comporta il dover affrontare una questione tutt'altro che secondaria all'interno della società romana, ossia quella tendenza all'associazionismo che permeò di sé, benché con esiti differenti, tutte le classi¹⁸. I *collegia* professionali nello specifico venivano fatti risalire all'età regia e in particolare al re Numa Pompilio e se non incontrarono un grande favore durante l'età repubblicana, si diffusero ampiamente nella prima età imperiale fino a raggiungere l'apogeo nel II secolo d.C. (Santero Santurino 1978, p. 145). Secondo la distinzione del Waltzing (1895, p. 45) essi convivevano accanto a quelli religiosi, alle associazioni politiche e ai *collegia iuvenum* che riunivano affiliati che praticavano attività ludiche o sportive di vario tipo; accorpavano individui, indifferentemente liberi, liberti o schiavi, che esercitavano una stessa attività lavorativa, dalla quale spesso prendevano il nome (Rodríguez Neila 1999, p. 100). La finalità precipua di queste associazioni era di esercitare, tramite l'unione dei

¹³ È il caso di Bisanzio. Per un approfondimento, vedi Puddu 2010, pp. 51-54.

¹⁴ Giovannini 1993, pp. 275-276 e nota 31, con riferimento agli studi classici sul tema dell'arbitrato internazionale (Sonne 1888 e Raeder 1912).

¹⁵ Per l'analisi puntuale di ciascun rilievo si veda Mele 2008, *passim*.

¹⁶ Imprescindibile per quest'area rimane il lavoro di G. Zimmer (1982).

¹⁷ Tra gli altri contributi, particolarmente interessanti e innovativi, in riferimento alle Gallie, sono quelli di M. Langner (2001; 2003).

¹⁸ Ampia è la bibliografia sui *collegia*. Nell'impossibilità di citare i testi in maniera esauriente si segnalano il lavoro basilare del Waltzing (1895), gli studi del De Robertis (1971) e, più di recente, il contributo della Diosono (2007).

lavoratori, un'influenza, in certi casi anche politica, che i singoli membri isolatamente non possedevano (Waltzing 1895, pp. 181-195). Anche l'*Hispania* romana non si sottrasse a questo proliferare di *collegia*: lo studio basilare ad essa relativo è quello di Santero Santurino (1978) che, con l'intento di colmare una evidente lacuna nella storia degli studi, realizzò un'opera che costituisce ancora oggi la fonte imprescindibile per questa provincia. I documenti epigrafici raccolti dall'autore - circa 122, attualmente portati a 150 grazie a nuovi rinvenimenti¹⁹ - provengono quasi esclusivamente dalla *Tarraconensis* orientale e dalla *Baetica*, quindi da aree che presentavano un forte livello di urbanizzazione. Le iscrizioni si datano per la quasi totalità tra il II e il III secolo d.C. e si riferiscono perlopiù a realtà urbane (Mangas Manjarrés 1999, p. 345), ma di recente una interessante iscrizione da Santo Tomé (Jaén)²⁰ menziona dei *sod(ales) oviari* che nella recente, e convincente, lettura di J. Gómez-Pantoja (2001, pp. 198-201) rappresenterebbero l'unica attestazione conosciuta finora, in tutto l'Impero, di una *sodalitas* o *collegium funeraticium* di pastori. Il luogo di rinvenimento della lapide è situato nell'Alto Guadalquivir, in un'area che comprende le terre di Cazorla corrispondenti al *saltus Tugiensis*, noto per la destinazione a pascolo delle sue terre. La possibile esistenza di *sodalitates* di allevatori potrebbe indurci a pensare che anche in *Lusitania*, terra ad altissima vocazione pastorale, fosse diffusa tale pratica associativa e che l'assenza di fonti epigrafiche al riguardo sia forse ascrivibile ad un certo ritardo per quanto concerne scavi e indagini archeologiche mirate nelle regioni lusitane dell'attuale Portogallo. È interessante chiedersi, a questo punto, se all'interno di una comunità tutti coloro che esercitavano un lavoro si riunissero nel *collegium* corrispondente: sicuramente l'adesione non era sottoposta ad alcun vincolo coercitivo, ma i privilegi derivanti da tale appartenenza, sia in termini di integrazione sociale che di vantaggi concreti, dovevano essere tali che, con tutta probabilità, vi si iscriveva la maggior parte della forza lavoro (Rodríguez Neila 1999, pp. 101-102). Le città stesse, d'altro canto, non ne ostacolavano in alcun modo la formazione per il fatto che le prestazioni dei soci venivano talvolta utilizzate a vantaggio di tutta la comunità (Rodríguez Neila 1999, p. 103). La diffusione nell'*Hispania* romana del modello associativo è strettamente legata all'apporto dei conquistatori: nessuna prova, infatti, possediamo dell'esistenza di

alcuna istituzione indigena accostabile ai *collegia*, che, come abbiamo visto, si datano a partire dall'età imperiale²¹. Nello specifico, quelli professionali, caldeggiati dall'autorità statale, che pure imponeva precise limitazioni alla loro costituzione, accorpavano lavoratori che perseguivano, tra tutti gli altri, uno scopo principale: acquisire un livello di percezione di sé e del proprio valore che all'infuori di essi era probabilmente impensabile.

Potremmo allora ipotizzare, nel caso dell'*Hispania*, che chi faceva parte di un collegio non sentisse come prioritaria l'esigenza di perpetuare nel tempo il proprio valore come persona legata ad un determinato lavoro perché, verosimilmente, tale riconoscimento gli era già stato in qualche modo garantito in vita. Questo fatto, non disgiunto però da tutto l'insieme di peculiarità territoriali, etniche, storico-sociali e politiche dell'*Hispania* romana che ne determinarono l'originalità delle espressioni artistiche, può a mio avviso contribuire a colmare di significato l'esiguità di attestazioni in merito all'iconografia in esame. È sufficiente infatti gettare uno sguardo a quanto si verificava nelle altre province occidentali per rendersi conto di come, nello spostarsi da un'area all'altra del vastissimo Impero, uno stesso motivo si andasse arricchendo e caricando di significati a volte anche distanti da quelli che ne costituivano il punto di partenza²².

S. Mele

Conclusioni

Leggere i segni che le realtà passate ci hanno lasciato ed interpretarli al fine di ricostruire in modo coerente le società che li hanno prodotti è il compito fondamentale dell'archeologo. Ma come accade anche con qualunque testo scritto, è inevitabile che interpreti diversi possano giungere ad esiti diversi e non necessariamente a causa di percorsi esegetici scorretti. Questo accade perché un testo, scritto o archeologico²³, per sua intrinseca natura si presta a livelli di lettura molteplici, che non possono contemporaneamente manifestarsi in ogni percorso interpretativo. In questo discorso ciò che dovrebbe emergere con maggiore chiarezza è forse il fatto che dietro le convenzioni iconografiche di una cultura o di un'epoca non si possono leggere messaggi codificati

¹⁹ Si veda, a tal proposito, Mangas Manjarrés 1999, p. 343, nota 2.

²⁰ CIL II, 3334.

²¹ Santero Santurino 1978, p. 2; Mangas Manjarrés 1999, p. 343.

²² In merito all'iconografia del lavoro nella Penisola Italiana, nelle Gallie e, più a Oriente, nell'Attica romana si veda Mele 2008, pp. 65-76.

²³ Per la definizione di "testo archeologico" si veda Sirigu 2009, pp. 25-29.

rigidamente, ma la loro interpretazione è sempre strettamente intrecciata al contesto, intendendo con questo termine tutto ciò che in qualche modo è “tessuto insieme”, come dice la sua etimologia, a ciò che è divenuto per noi oggetto di studio. E dunque tutto ciò che può aver influenzato la sua produzione, la sua interpretazione antica e la sua ricezione da parte dei contemporanei dell’oggetto stesso.

Affinché sia possibile dimostrare la validità di ogni percorso interpretativo appare dunque indispensabile all’inizio del cammino manifestare il proprio metodo e soprattutto i propri obiettivi, così da permettere la verifica costante.

Come si sarà potuto intuire, più che a risposte definitive è inevitabile giungere a nuovi interrogativi. Ma quando ciò accade si può affermare di aver ottenuto un frutto ricco dalla ricerca effettuata, quello che reca con sé la maggiore possibilità di ulteriori sviluppi.

È facile rendersi conto che solo limitatamente l’interprete è in grado di ricostruire che cosa il committente di un monumento, pubblico o privato, intendesse esprimere e in che misura tale messaggio fosse esplicitato dalle sole immagini e non anche dal concorso della posizione in cui il monumento si trovava, delle costruzioni che gli erano vicine, dei miti che potevano essere legati a tale luogo o delle influenze sacre che gli abitanti ad esso attribuivano. E naturalmente ancora meno chiaramente si può discernere che cosa di tale volontà i contemporanei percepissero e quali significati differenti potessero invece assumere tali immagini ai loro occhi.

Un interprete moderno non potrà mai avere a disposizione tutti gli strumenti necessari per dare risposta a queste domande, anche se alle risposte può avvicinarsi con un’osservazione attenta e scevra di pregiudizi delle immagini che interpreta e del contesto in cui tale testo era inserito.

Però all’interprete moderno è data anche una possibilità diversa e cioè quella di cogliere aspetti del mondo che ha prodotto tali immagini insinuatisi in esse in modo del tutto inconsapevole per chi le aveva realizzate e volute e questo anche grazie alla possibilità di confronto tra le produzioni analoghe di regioni o città diverse o di epoche differenti.

L’archeologo ha cioè la possibilità di leggere la realtà del passato attraverso un modello interpretativo della stessa, che chiamiamo ricostruzione storica e che non potrà mai corrispondere, come in uno specchio, alla realtà che egli si sforza di ricostruire.

La stessa possibilità è offerta a lui – e a chiunque di noi – nei confronti della realtà contemporanea, affinché interpretazioni frettolose o, peggio, di parte non determinino comportamenti pericolosi e basati su falsi presupposti.

S. Mele - M. Puddu

Bibliografia

- Arias, P.E. 1960, *s.v.* ‘Demostene’, in *EAA* III, pp. 76-77.
 Arias, P.E. 1966, *s.v.* ‘Sofocle’, in *EAA* VII, pp. 388-389.
 Briant, P. 1998, ‘Colonizzazione ellenistica e popolazioni del Vicino Oriente: dinamiche sociali e politiche di acculturazione’, in S. Settis (ed), *I Greci* 2.III, Einaudi, Torino, pp. 309-333.
 Bulloch, A., Gruen, E.S., Long, A.A. & Stewart, A. 1993, *Images and Ideologies. Self-definition in the Hellenistic World*, University of California Press, Berkeley.
 Bugnon, S. 2008, ‘Asia Minor grave stelai of the hellenistic period. An iconography of the society’, in *Funeral rites, rituals and ceremonies from prehistory to antiquity. Proceedings of the International Workshop “Troas and its neighbours”* (Çanakkale and Ören, 2-6 ottobre 2006), Tubitak, Istanbul, pp. 123-137.
 De Robertis, F.M. 1971, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, Adriatica, Bari.
 Diosono, F. 2007, *Collegia. Le associazioni professionali nel mondo romano*, Edizioni Quasar, Roma.
 Giovannini, A. 1993, ‘Greek Cities and Greek Commonwealth’, in Bulloch et al. 1993, pp. 265-286.
 Gómez-Pantoja, J. 2001, ‘Pastio agrestis. Pastoralismo en Hispania romana’, in Gómez-Pantoja, J. (ed), *Los rebaños de Gerión. Pastores y trashumancia en Iberia antigua y medieval*, Actas del seminario celebrado en la Casa de Velázquez (Madrid 1996), Casa de Velázquez, Madrid, pp. 177-213.
 Hübner, A. 1869, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, II, Berlino.
 Langner, M. 2001, ‘Szenen aus Handwerk und Handel auf gallo-römischen Grabmälern’, *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 116, pp. 299-356.
 Langner, M. 2003, ‘Attribute auf gallo-römischen Grabreliefs als Ausdruck einer gesteigerten Wertschätzung Materielle Güter’, in Noelke, P., Naumann-Steckner, F. & Schneider, B. (eds), *Romanisation und Resistenz in Plastik, Architektur und Inschriften der Provinzen des Imperium Romanum*, Akten des VII. Internationalen Kolloquiums über Probleme des Provinzialrömischen Kunstschaffens (Köln 2001), von Zabern, Mainz, pp. 635-640.
 Laurenzi, L. 1960, *s.v.* ‘Eschine’, in *EAA* III, p. 436.
 Mangas Manjarrés, J. 1999, ‘Mujeres esclavas y collegia de la Hispania altoimperial’, in Reduzzi Merola, F. & Storchi Marino, A. (eds), *Femmes-esclaves. Modèles d’interprétation anthropologique, économique, juridique*, Atti del XXI Colloquio internazionale (Lacco-Ameno, Ischia 1994) Jovene, Girea, Napoli, pp. 343-354.
 Mele, S. 2008, *Il “lavoro invisibile”. Nuovi contributi allo studio dei rilievi funerari con scene di mestieri nell’Hispania romana*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus.
 Moreno, P. 1994, *Scultura ellenistica*, IPZS, Roma.
 Pfuhl, H. & Möbius, E. 1977-79, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, von Zabern, Mainz.

- Pleket, H.W. 2003, 'Economy and Urbanization: Was there an Impact of Empire in Asia Minor?', in Schwertheim, E. & Winter, E. 2003, pp. 85-95.
- Prieto, L. 1989, *Saggi di semiotica. I. Sulla Conoscenza*, Pratiche Editrice, Parma.
- Puddu, M. 2007, *Cittadini a confronto: i rilievi funerari con figure di politai nell'Asia Minore ellenistica e romana*, PhD Thesis. Università di Perugia, Italy.
- Puddu, M. 2010, 'La polis allo specchio: i rilievi funerari con figure di politai nelle città dell'Asia Minore ellenistica', *Eidola* 7, 2010, pp. 29-69.
- Raeder, A. 1912, *L'arbitrage international chez les Hellènes*, Kristiania, Oslo.
- Rodríguez Neila, J.F. 1999, 'El trabajo en las ciudades de la Hispania romana', in Rodríguez Neila, J.F., Román, C.G., Mangas, J. & Orejas, A. (eds), *El trabajo en la Hispania romana*, Ediciones Sílex, Madrid, pp. 9-118.
- Santero Santurino, J.Ma. 1978, *Asociaciones populares en Hispania romana*, Publicaciones de la Universidad de Sevilla. Serie filosofía y letras, Sevilla.
- Savalli-Lestrade, I. 2001, 'I Greci e i popoli dell'Anatolia', in S. Settis (ed), *I Greci* 3, Einaudi, Torino, pp. 39-78.
- Schwertheim, E. & Winter, E. 2003, *Stadt und Stadtentwicklung in Kleinasien*, R. Habelt, Bonn.
- Sirigu, R. 2009, *Archeologia preistorica e protostorica in Sardegna. Introduzione allo studio*, CUEC, Cagliari.
- Sonne, E. 1888, *De arbitris externis quos Greci adhibuerunt ad lites et internas et peregrinas componendas quaestiones epigraphicae*, Diss. Göttingen.
- Waltzing, J.P. 1895, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, C. Peeters, Louvain.
- Zanker, P. 1993, 'The Hellenistic Grave Stelai from Smyrna: Identity and Self-image in the Polis', in Bulloch *et al.* 1993, pp. 212-230.
- Zanker, P. 1997, *La maschera di Socrate*, Einaudi, Torino (ed. originale *Die Maske des Sokrates*, C.H. Beck, München 1995).
- Zimmer, G. 1982, *Römische Berufsdarstellungen*, Archäologische Forschungen 12, Mann, Berlin.



Fig. 1. Selçuk, Museo, rilievo funerario da Efeso con defunti stanti (da Pfuhl & Möbius 1977-79, tav. 87).



Fig. 2. Leiden, Rijksmuseum, rilievo funerario da Smirne con defunto seduto (da Pfuhl & Möbius 1977-79, tav. 121).

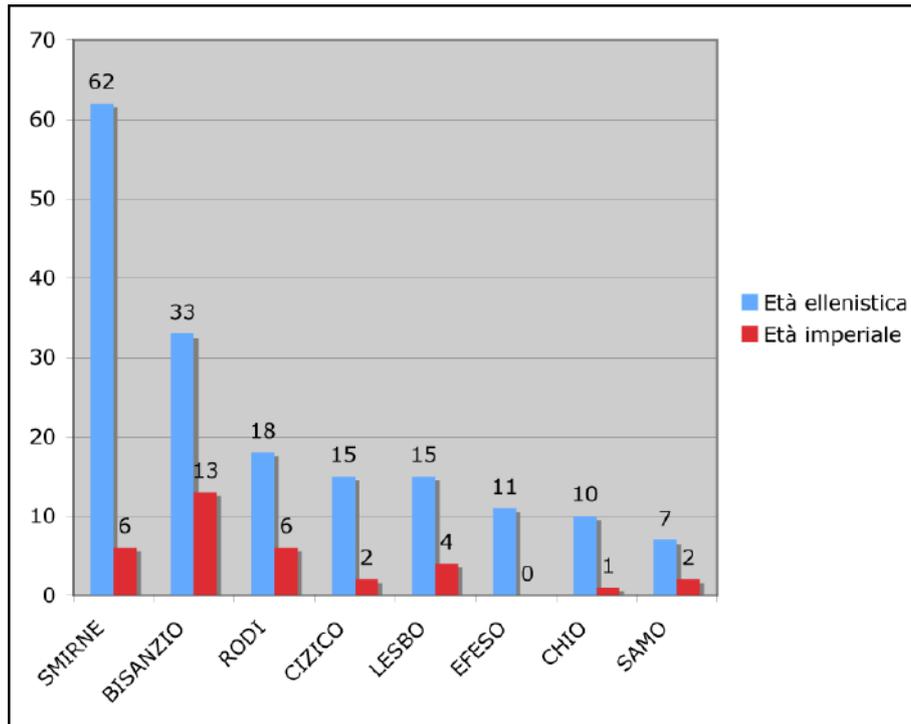


Fig. 3. Grafico di distribuzione dei rilievi funerari con immagini di *politai* nelle otto *poleis* indagate.



Fig. 4. Carta dei luoghi di rinvenimento dei rilievi funerari con immagini di *politai* in età imperiale (ad esclusione degli otto centri con i ritrovamenti più cospicui).



Fig. 5. Burgos, Museo Arqueológico, stele di un mandriano (da Mele 2008, p. 89, n. 1).



Fig. 6. Burgos, Museo Arqueológico, stele con scena di vendita o produzione di vino/olio (da Mele 2008, p. 95, n. 9).



Fig. 7. Burgos, Museo Arqueológico, stele con donna al telaio (da Mele 2008, p. 95, n. 10).

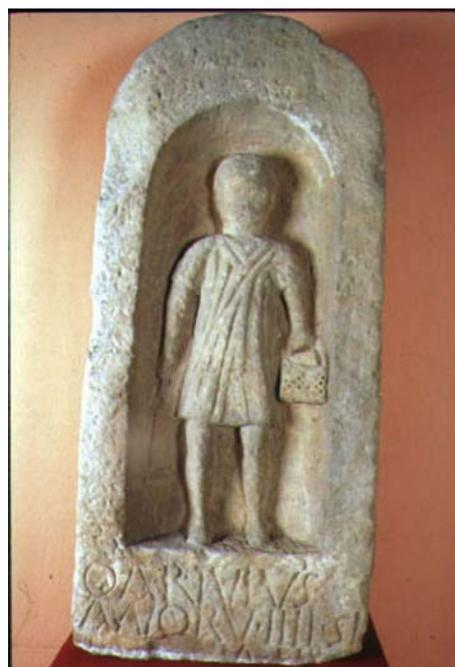


Fig. 8. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, stele di *Quartulus* (da Mele 2008, p. 93, n. 8).



Fig. 9. Cartagena, Museo Arqueológico, rilievo con scena di aratura (da Mele 2008, p. 90, n. 2).



Fig. 10. Córdoba, Museo Arqueológico, rilievo con scena di misura delle olive (da Mele 2008, p. 92, n. 5).



Fig. 11. Mérida, Museo Nacional de Arte Romano, rilievo con ostessa (da Mele 2008, p. 96, n. 11).

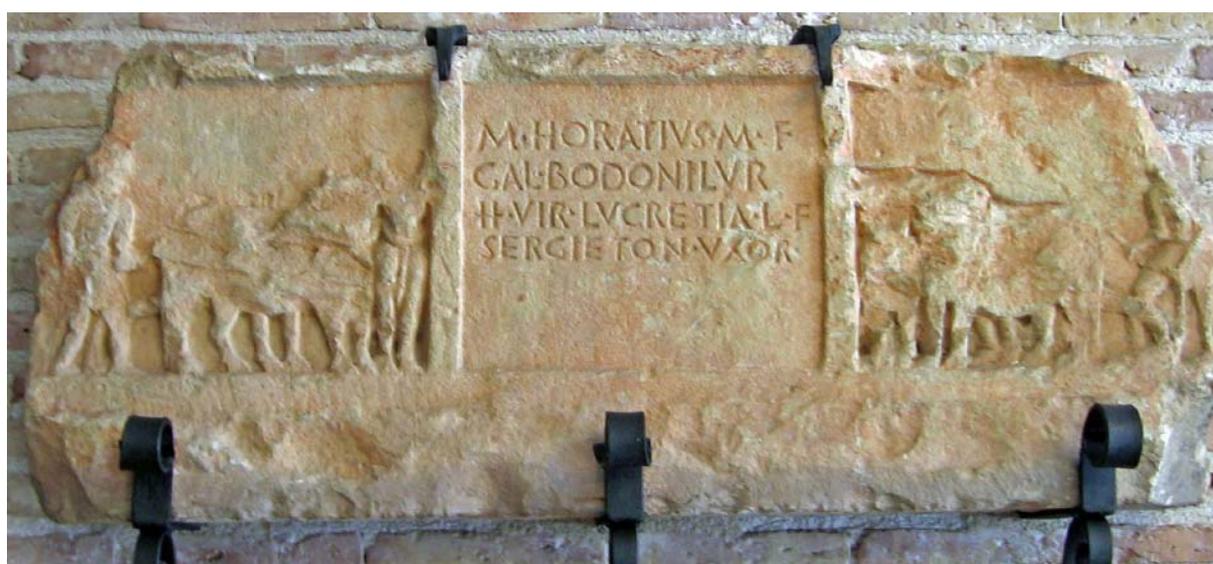


Fig. 12. Jaén, Palacio Episcopal, rilievo con scena di aratura (da Mele 2008, p. 91, n. 4).



Fig. 13. Bochum, Deutsches Bergbau-Museum, rilievo con minatori (da Mele 2008, p. 93, n. 7).



Fig. 14. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, rilievo con scena di aratura (da Mele 2008, p. 90, n. 3).



Fig. 15. Mengibar, Palacete de Mengibar, rilievo con scena di misura delle olive (da Mele 2008, p. 92, n. 6).

